



Reporter

nuovo



Bollette

Una guerra miserevole

Premio Nobel

A Internet?
Con Negroponte

Itangliano

Parole inglesi
mal pronunciate

Doppiatori

Molte facce
una stessa voce

LA CITTÀ PROIBITA

COME A PECHINO, ANCHE A ROMA SPAZI INACCESSIBILI AI CITTADINI

Nella capitale ci sono spazi, palazzi, zone verdi inibite alla frequentazione dei cittadini

Quella città proibita dei desideri

Per molti siti esiste un vincolo insuperabile: sono sedi diplomatiche

VILLA ALBANI

Solo visite prenotate

È qui che nel 1870 fu firmata la capitolazione di Roma, che dopo la "breccia di Porta Pia" determinò la fine dello Stato Pontificio e l'annessione di Roma al Regno d'Italia. La villa, che si trova in un'area compresa tra la via Salaria e la via Nomentana, fu ultimata nel 1758 dall'architetto Carlo Marchionni, incaricato dal cardinale Alessandro Albani, nipote di papa Clemente XI, che l'aveva acquistata l'anno precedente per farne la sua residenza. Il complesso comprendeva, oltre alla villa, il Caffeehaus (un giardino all'italiana), fontane ed edifici minori, tra cui un tempio usato come voliera. Il cardinale collocò all'interno della residenza una ricca e prestigiosa collezione di opere antiche, fra cui un celebre rilievo di Antinoo, proveniente dalla Villa Adriana di Tivoli e tuttora custodito nella cosiddetta "Sala di Antinoo". La costruzione costò talmente tanto al cardinale, che quest'ultimo, esaurite tutte le sue risorse finanziarie, fu costretto a vendere una parte della collezione. Quando il complesso venne acquistato da Alessandro Torlonia, nel 1866, molte opere furono trasferite al Museo Torlonia. Dopo la capitolazione di Roma la residenza divenne un museo, rimanendo comunque proprietà della famiglia Torlonia, fino ad oggi. È possibile visitarla solo prenotandosi con largo anticipo.



MIRAGGIO La splendida Villa Miani abbordabile a pagamento soltanto per eventi

C'è un mondo, nascosto fra i grandi viali e le strade grigie della metropoli. Un mondo fatto da giardini variopinti, meravigliosi boschetti e fontane zampillanti. Un mondo nascosto, inaccessibile, che in pochi conoscono. Un po' come una città proibita in stile Pechino.

Non esistono dati precisi sulla questione. Quello che si sa, è che Roma è la città più "verde" d'Europa: il suo territorio è infatti per il 68 per cento coperto da parchi, giardini e pinete. Molti di questi spazi sono parte di antichi complessi e ville signorili, e rappresentano davvero i "polmoni" della città. Gli esempi più immediati? Villa Doria Pamphilj, che con i suoi 180 ettari di parco è il più ampio spazio verde di Roma. Villa Ada, il cui 80 per cento del territorio su cui si estende è alberato, e che in termini di grandezza è al secondo posto nella classifica. E naturalmente Villa Borghese, che occupa il terzo gradino del podio, con 80 ettari di parco. E poi Villa Torlonia, Villa Glori, Villa Celimontana. Ma se queste sono ormai un patrimonio condiviso dalla comunità dei cittadini, che ne possono usufruire per le loro pas-

seggiate domenicali, altrettanto non si può dire di quelle che seguono: Villa Albani, Villa Blanc, Villa Medici, Villa Madama, Villa Abamelek, Villa Barberini. E sono solo alcune. Ettari ed ettari di giardini e parchi chiusi al pubblico, a volte impossibili anche solo da visitare, perché sedi di ambasciate, organismi internazionali, o semplicemente perché di proprietà di società private o antiche fa-

In qualche caso il Comune l'ha spuntata

miglie nobiliari.

Spesso il Comune di Roma, nel corso dei decenni, si è battuto coraggiosamente per ottenere qualche porzione di verde. Una lotta a cui molte volte hanno partecipato anche i cittadini, come nel caso di villa Blanc. Come accadde anche anni prima, quando Antonello Trombadori, figlio del pittore Francesco Trombadori, portò avanti una dura battaglia con il fine di dare un giusto riconoscimento a Villa Strohl-Fern, residenza che l'alsaziano Alfred Wilhelm Strohl, letterato, musicista,

pittore e scultore acquistò nel 1879. Attraverso i suoi scritti, Antonello Trombadori, giornalista e politico che morì nel 1995 all'età di 76 anni, ha raccontato la storia della villa dove il padre soggiornò per un lungo periodo, permettendo ai romani di conoscere una parte del proprio patrimonio che rischiava di essere dimenticata. Da quando Strohl, nel 1926, lasciò la villa in eredità allo Stato francese, il parco è diventato definitivamente "off-limits" per i cittadini. Situata vicino Villa Borghese, Villa Strohl-Fern ha un parco di circa 80 mila metri quadri. In passato veniva frequentata soprattutto da artisti e letterati, come Carlo Levi, Anton Giulio Bragaglia, Rainer Maria Rilke, e lo stesso Francesco Trombadori. È infatti proprio per personaggi del genere che il proprietario fece costruire all'interno del complesso un centinaio di atelier e lucernari che affittava a basso prezzo.

Se si volessero "rivendicare" i parchi che sono attualmente proprietà privata, il problema sarebbe innanzitutto economico. Certo è che per quanto riguarda le sedi internazionali, c'è poco da fare. Roma paga lo scotto, in questo caso, di essere capitale.

VILLA BLANC

Un'odissea senza fine

La villa ottocentesca, acquistata dal barone Alberto Blanc (ministro degli Esteri per il governo Crispi) e da lui trasformata in una residenza signorile, è stata recentemente protagonista di una complessa vicenda giudiziaria che ha visto contrapporsi il Comune di Roma all'attuale proprietario, l'università Luiss Guido Carli. L'ateneo, che acquistò il complesso nel 1996 per 6,5 miliardi di lire, avrebbe dovuto utilizzarlo per trasferirvi la facoltà di Economia, con circa duemila iscritti, riservando solo una porzione del parco per uso pubblico.

La villa, situata lungo via Nomentana, si estende su un'area di 47 mila metri quadri, sottoposta a vincolo ambientale e paesaggistico. Il Piano Regolatore Generale del Comune di Roma, nel 2002, ha confermato il vincolo, e la Luiss ha dovuto trasferire, qualche anno più tardi, le sue attività in un'altra sede, a Viale Romania, nel quartiere Parioli. Sempre nel 2002 è stata avviata una trattativa per il trasferimento dell'intero complesso al Comune di Roma, che però finora non ha avuto seguito. Alcuni residenti della zona hanno fondato il "Comitato Villa Blanc", che ha come obiettivo principale la sua riqualificazione e che si batte per ottenerne la riapertura al pubblico.

VILLA BARBERINI

La Roma più bella

Sorge sull'estremità più settentrionale del colle del Gianicolo, e dal suo giardino-terrazza si scorge (o si potrebbe scorgere, se fosse aperta al pubblico) uno dei più bei panorami sulla città di Roma. La villa, che oggi ha perso il suo antico splendore, a metà dell'ottocento doveva regalare un colpo d'occhio molto particolare, tanto che il pittore Ettore Roesler Franz la immortalò in un suo acquerello.

A metà del 1600 il cardinale Carlo Barberini ereditò la residenza dal padre, il prefetto Taddeo Barberini, nipote di papa Urbano VIII Barberini, che l'aveva acquistata nel 1641. Allora i giardini, che si estendevano in tutta l'area nord del Gianicolo, erano abbelliti da viali, scogliere e fontane, alla cui realizzazione collaborò anche Gian Lorenzo Bernini. Nel 1863 la villa fu ceduta al manicomio di Santa Maria della Pietà alla Lungara, che lo mantenne fino al 1925, anno in cui passò ai Gesuiti, che ne sono gli attuali proprietari.

Ancora oggi è possibile ammirare i dipinti e le decorazioni all'interno della villa, in particolare gli affreschi delle pareti e della volta della splendida galleria che si protrae fino alla terrazza, mentre le opere del Bernini sono state trasportate altrove. Il complesso rimane chiuso al pubblico, e non è possibile effettuare visite.

VILLA MIANI

Matrimoni e convention

Una bellissima vista si gode anche da questa imponente villa ottocentesca, situata sul colle di Montemario. Acquistata da Giacomo Benvenuti nel 1835, fu restaurata nel 1873-74 per la Società di Monte Mario, il cui presidente, Francesco Crispignini, era stato sindaco di Roma nel biennio precedente fra il 1871 e il 1872. Anche questo complesso è stato oggetto di diversi, complicati passaggi di proprietà, che si pensava dovessero terminare una volta per tutte con l'acquisizione da parte della Chiesa Metodista Episcopale Americana, che l'avrebbe destinato ad ospitare la sede della sua università. Il progetto non si realizzò e la villa fu acquistata, nel 1939, dalla Società Anonima Ville Panoramiche. Il complesso prese il nome dall'amministratore della società, Luigi Miani. Per giungere alla villa si percorre una strada di circa un chilometro, che si snoda all'interno di un parco secolare. Oltre agli splendidi saloni interni, l'antica residenza ha anche una terrazza panoramica, un patio e un curatissimo giardino con tanto di laghetto. Con i suoi duemila metri quadri di estensione totale, oggi il complesso viene utilizzato dai proprietari per organizzare matrimoni, ricevimenti e convention. Grazie alla sua cornice affascinante, Villa Miani è stata scelta come set per diversi film, fra cui "Il secondo tragico Fantozzi", di Paolo Villaggio.

Città proibita

Un immaginario tour in alcune sedi non aperte al pubblico perchè riservate a rappresentanze del Governo e a sedi diplomatiche. Sono numerosi gli spazi e le residenze pubblici e privati riservati a pochi



La palazzina Algardi a villa Pamphili. A destra villa Medici sede dell'Accademia di Francia

Vietato entrare dove entrò Gheddafi

La palazzina Algardi a villa Pamphili sede di rappresentanza del Governo

Quello che immaginiamo è un tour nella capitale tra ville residenze chiuse al pubblico perchè sedi di rappresentanza del governo o diplomatiche.

Un primo esempio è nel parco di Villa Doria Pamphili, dove si trova la Palazzina Algardi, gioiellino dell'architettura rinascimentale accompagnata da eleganti giardini all'italiana. L'edificio è sede di rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri ed ha un ingresso separato da quello principale del parco che invece è aperto al pubblico. Dal parco si può ammirare il raffinato edificio seicentesco, una volta residenza di campagna della nobile famiglia romana.

Nel giugno scorso il leader libico Gheddafi venne ospitato qui e la sua tenda venne montata nel retro dei giardini, suscitando non poche polemiche. E sempre nella Palazzina Algardi, conosciuta anche come Casino del Bel Respiro, l'allora presidente del consiglio Bettino Craxi

LE "GIORNATE DI PRIMAVERA" DEL FONDO AMBIENTE ITALIANO

Soltanto il Fai riesce a far breccia

Sono ormai diciotto anni che il Fondo Ambiente Italiano organizza le "Giornate di Primavera", una due giorni di apertura straordinaria di luoghi, case, ville, palazzi, castelli, giardini, teatri e biblioteche solitamente inaccessibili al grande pubblico. Anche quest'anno l'evento è stato un successo di adesioni: 590 gli spazi aperti in via straordinaria in tutta Italia grazie anche alla collaborazione tra il Fai e le istituzioni italiane, primo fra tutti il Palazzo del Quirinale a Roma. Code interminabili per ammirare ciò che generalmente è inavvicinabile ci sono state in tutti i luoghi aperti sabato 27 e domenica 28 marzo, registrando un'affluenza di cinquecentomila persone. Il FAI si occupa dal 1975 del recupero del

patrimonio culturale, artistico ed ambientale del nostro Paese. Sono numerose infatti gli spazi acquisiti dall'associazione, talvolta anche donati da privati, che sono stati restaurati grazie al suo intervento che oggi, sotto la sua gestione, sono aperti al pubblico. Una missione quella del Fai che va oltre il recupero dei beni sparsi e dimenticati sul territorio del bel Paese e che promuove soprattutto tra i giovani la sensibilizzazione per la salvezza del patrimonio italiano e la difesa dell'ambiente. Difendere, recuperare e restituire al pubblico le straordinarie bellezze del Paese. Un compito nobile quello del Fai, che ci permette di vedere tesori nascosti e dimenticati, allora perchè non aumentare gli appuntamenti?

amava incontrare i suoi avversari politici ma anche i suoi ospiti internazionali, dopo avere accantonato l'idea, per le proteste dei cittadini della zona, di trasferire nel verde di Villa Pamphili la sua residenza.

La raffinatezza dell'edificio del seicento stuzzicò anche le fantasie del presidente Silvio

Berlusconi che pensando a una casa col parco, subito dopo la sua discesa in campo anzi a Roma nel 1994, si informò subito se la villa fosse abitabile o meno.

Villa Madama, alle pendici di Montemario, appartiene dal 1941 al Governo italiano, e la gestione della villa è affidata al Ministero degli Esteri

che spesso ospita meeting internazionali, riunioni e visite ufficiali. Villa Madama, il cui progetto è fatto risalire a Raffaello e la realizzazione al Vasari, è invece chiusa al pubblico e associazioni private organizzano visite guidate previa autorizzazione del ministero degli Esteri.

In questa villa fu sigla-

to "l'accordo di Villa Madama", conosciuto dagli italiani come il concordato bis. Nel 1984 il presidente del consiglio Bettino Craxi firmò con il cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli una modifica consensuale dei Patti Lateranensi dove è stato riaffermato il principio di aconfessionalità e la laicità dello Stato italiano.

Proseguendo per l'itinerario della città proibita facciamo una immaginaria sosta a Villa Medici a pochi passi da Trinità dei Monti. La Villa è sicuramente tra le più panoramiche all'interno delle mura della

città: dall'alto del Pincio domina Roma e ha una vista magnifica sul centro della città. Dal 1804 è sede dell'Accademia di Francia, istituzione che consente tramite borse di studio agli studenti francesi di passare un periodo in Italia per l'approfondi-

mento del proprio cursus studiorum ed è di proprietà dello Stato francese che organizza tutti i giorni visite guidate all'interno della villa e dei suoi giardini. Il tour nella città proibita ci porta anche a Villa Abamelek, all'inizio della via Aurelia nei pressi di Porta San Pancrazio. Costruita tra la fine del '600 e l'inizio del '700 su volere del marchese genovese Girolamo Torre, dopo diversi proprietari nel

Nella Palazzina allora presidente Craxi incontrava i suoi avversari

1907 venne acquistata dal principe Abamelek Lazarev che la restaurò riportandola all'originario splendore. La villa infatti fu teatro della

battaglia del Vascello del giugno 1849, quando i francesi giunsero a Roma in difesa del papa per scongiurare la presa della città dalle forze garibaldine. Proprio in quell'occasione venne danneggiata e il principe Abamelek si preoccupò di restaurarla, di arricchirla con preziose sculture dell'epoca romana ed etrusca e di ampliare il teatro presente nel parco. Alla morte del principe e di sua moglie divenne proprietà dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, e dal 1946 venne adibita a residenza degli ambasciatori russi a Roma. La villa ha un parco di 172 ettari dove oggi corrono volpi, ricci e altri animali. Nel 2009 è stata inaugurata la chiesa di Santa Caterina Martire, la prima chiesa di rito russo ortodosso a Roma.

Percorrendo via delle Fornaci è possibile scorgere la sua cupola, di colore azzurro e oro, su cui domina la riconoscibile croce ortodossa, con due traverse orizzontali ed una traversa inclinata, a meno di un chilometro di distanza da San Pietro.

Nell'ex dimora del duce sulla Nomentana spazi verdi a volontà

Tanti pienoni tra relax e cultura

Oggi Villa Torlonia è riaperta al pubblico dopo anni di degrado e abbandono.

Oggi è un parco frequentato dai residenti della zona nomentana ma anche da chi vuole godersi questo spazio verde tornato al suo indiscusso fascino e ricco di iniziative culturali gestite dalla società del Comune di Roma Zetema Progetto Cultura.

Amanti della corsa si vedono sfrecciare nel percorso che si snoda tra l'ingresso principale su via Nomentana e quello sul retro di via Siracusa; mamme a passeggio con i propri figli; picnic in famiglia nei weekend; gruppi di scolaresche in visita al Technotown, spazio di sperimentazione tecnologico-

digitale dedicato ai bambini nel villino medioevale; appassionati di arte in visita al centro esposizioni della Casina delle Civette e alla collezione permanente dell'Archivio della scuola romana, nel Casino dei Principi; curiosi della storia della villa entrano nel Casino nobile, corpo centrale del complesso un tempo residenza di Mussolini; i frequentatori del parco di età avanzata si riuniscono per giocare a bocce nello spazio antistante le vecchie scuderie, oggi circolo per anziani; tutti poi possono godersi un momento di relax nel punto ristoro adibito nell'edificio della Limonaia. La villa presenta inoltre la

collezione di alberi di palme più ampia del territorio romano e gli appassionati di botanica possono divertirsi a riconoscere le diverse tipologie piantate nel parco. Insomma, nel polmone verde di Villa Torlonia ce ne è per tutti.

La lunga attesa per la sua riapertura è stata premiata dal consenso che il parco raccoglie quotidianamente e Roma a riacquistato un pezzo della sua storia. Presto nella villa inizieranno i lavori per la costruzione del Museo della Shoah: un luogo simbolo della memoria per ricordare i duemila ebrei deportati da Roma nei campi di concentramento, proprio in quella che è stata la residenza di chi decise le leggi razziali del 1938.

Pagina a cura di Chiara Aranci



Una veduta di villa Torlonia

Enel ed Eni, ma anche Acea a Roma, in campo per strappare utenti con la promessa di risparmi

La miserevole guerra delle bollette

La convenienza praticamente non esiste. Restiamo i più cari in Europa

Ai blocchi di partenza si sono presentati in oltre 200, ma, come nel campionato di Formula Uno, a competere davvero per il titolo sono pochi. La posta però è molto alta: con quasi 35 milioni di clienti, il mercato dell'energia elettrica ad uso privato in Italia è una frontiera potenzialmente illimitata di profitti per le imprese nazionali e straniere, aperta dal pioniere Bersani, con il suo decreto, undici anni fa.

In pole position ci sono le tre grandi imprese attive nel settore energetico italiano da decenni: Enel, Eni e Edison. Società a grande capitalizzazione, dotate di un indubbio vantaggio iniziale grazie alle possibilità di fare investimenti importanti e di essere competitive dal lato dei prezzi. Subito dietro si sono piazzate le municipalizzate, società per azioni a partecipazione in prevalenza comunale. Fino al 2007, nelle loro città, erano le uniche a vendere elettricità ai residenti, e possono contare, anche dopo la liberalizzazione, sulla fedeltà dei consumatori locali. Le più grandi? Acea, a Roma, e A2A a Milano.

Il gran premio si gioca su una strategia fondamentale: proporre bollette leggere, le più leggere possibili alle famiglie italiane. Una politica di marketing comune alle prime e alle seconde, che cercano di rubarsi fette di mercato attraverso la semplicità e la diversificazione delle offerte.

A COLLOQUIO CON CARLO RIENZI DEL CODACONS



CRITICO L'avvocato Carlo Rienzi contesta i benefici della liberalizzazione del mercato elettrico

“Ma che risparmio, spendiamo di più”

Le cifre del mercato indicate dall'Autorità per l'energia e il gas parlano di una costante diminuzione della concentrazione del mercato private e quindi di una liberalizzazione efficace. E' un'analisi giusta? Risponde Carlo Rienzi del Codacons.

«In piccola parte. Il rapporto pubblicato nel 2009 dal Gruppo dei Regolatori europei dell'energia, di cui fa parte anche l'Autorità italiana per l'elettricità e il gas, dice che, nonostante l'Italia sia tra i paesi più virtuosi nell'applicare le normative europee, troppe inefficienze limitano ancora i vantaggi che le liberalizzazioni potrebbero assicurare ai consumatori. La prova sono le numerose sanzioni con le quali l'Antitrust e i Regolatori europei hanno punito le imprese italiane per non aver rispettato la normativa di settore oppure per aver adottato pratiche commerciali scorrette. Anche i clienti denunciano una scarsa trasparenza sia delle offerte com-

merciali che delle indicazioni fornite dai venditori nel mercato libero».

E per quanto riguarda i prezzi? La concorrenza ha portato un risparmio effettivo per i consumatori?

«Semmai degli aumenti. I cittadini si rivolgono spesso agli sportelli del Codacons per lamentare il fatto che le promesse di risparmio si sono trasformate in bollette più salate. Il risultato è stato che molti utenti che erano passati al mercato libero ci hanno chiesto assistenza per rientrare nel mercato di maggior tutela. Ma è il mercato stesso ad essere ancora troppo macchinoso. Per fare un solo esempio, il distributore continua ad essere responsabile della rete e, quindi, delle letture periodiche del contatore, ma accade frequentemente che le rilevazioni non vengano comunicate in tempi rapidi. Di conseguenza il venditore continua ad applicare le tariffe sulla base dei consumi presunti, con il risultato che si creano situazioni di stal-

lo a danno del consumatore».

Qual è a suo avviso il ruolo del nucleare nell'efficacia delle politiche di liberalizzazione, soprattutto dal lato dei prezzi?

«Per ora il nucleare è solo una voce di costo sulle nostre bollette. Lo sa che paghiamo ancora oneri per lo smantellamento delle centrali e la chiusura del ciclo combustibile? In generale il nucleare può essere una risorsa importante per il nostro paese, ma occorre aprire un tavolo di confronto sul nucleare aperto ai cittadini. Lo abbiamo proposto al governo a novembre, speriamo di ottenere una risposta positiva».

Qual è la sua opinione sull'efficacia del servizio TrovaOfferte attivato dall'Autorità per l'Energia e il gas?

«Si tratta di un servizio efficace e semplice da usare ma purtroppo poco conosciuto dall'utenza, specialmente dagli anziani che hanno poca dimestichezza con internet».

Ci sono le tariffe che cambiano come le taglie dei vestiti: small, medium, large o extralarge, in base a quanto consumano i singoli utenti. E' quello che propone Enel, attraverso la pubblicità sul sito e le telefonate. Ma i concorrenti non sono da meno; anche Edison propone bollette su misura, insieme a tariffe che bloccano la componente "energia" nel conto bimestrale per evitare aumenti causati dalle oscillazioni del prezzo delle materie prime.

In televisione sono apparse le prime pubblicità delle aziende che cercano di vendere la luce agli italiani; una novità che ha trovato molti cittadini impreparati ad affrontare il mare di proposte piovute nelle loro case. Per metter ordine l'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha creato sul suo sito il servizio Trova offerte, che consente di confrontare tra loro le proposte e scegliere la più conveniente.

Ma qui arriva la prima risposta negativa: delle grandi differenze tra le bollette che la concorrenza tra i fornitori faceva sperare non si ha quasi traccia. I risparmi per i privati si riducono a pochi euro al mese, molto meno di quelli che le piccole imprese, grazie anche al grande peso che l'energia ha nei loro bilanci, riescono a spuntare. Il mercato libero, insomma, non è riuscito ad abbassare i prezzi in misura significativa; nonostante i tassi di switch, cioè la frequenza con cui i consumatori cambiano fornitore, siano in linea con il resto d'Europa (attorno ai sei punti percentuali per gli utenti privati), il mercato è ancora dominato dall'Enel, che da sola produce quasi il 27 per cento dell'energia commercializzata. Ancora oggi paghiamo per la luce più di tutti gli altri cittadini europei: 165 euro al megawattora contro i 92 dei francesi e i 140 degli irlandesi.

Risultato: più dell'80 per cento degli italiani non è ancora passata al mercato libero e continua per legge a ricevere energia da Acquirente Unico, una società controllata dal Ministero dell'Economia che compra energia per consumatori domestici e piccole imprese. Segno che c'è ancora diffidenza rispetto al salto nel buio del free energy market.

Ripercorriamo le tappe dal 1999 del mercato libero dell'energia elettrica in Italia

Il decreto Bersani all'inizio di tutto

La vicenda della liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica in Italia ha due date di riferimento. La prima è il 19 dicembre 1999, quando il governo Prodi emana il decreto legislativo numero 79; un atto di legge che introduce nell'ordinamento italiano una norma europea di tre anni prima e che consente ai privati di produrre, distribuire e vendere energia elettrica sul territorio nazionale. È una svolta fondamentale, perché il settore elettrico italiano era da quasi quaranta anni in mano ad una sola azienda, l'Enel, società a partecipazione statale che aveva il monopolio in particolare sulla vendita della luce a cittadini e imprese. Il

decreto Bersani, così chiamato perché proposto dal segretario del Pd, all'epoca ministro dell'Industria e del Commercio, ha da un lato costretto l'Enel a vendere parte della sua capacità produttiva ad altri operatori del settore, e dall'altra ha permesso ad altre società di costruire centrali elettriche in Italia.

L'altra data importante è il primo luglio 2007, quando si

è completato il processo di liberalizzazione della vendita dell'energia elettrica ai privati. Un processo cominciato all'indomani dell'emanazione del decreto Bersani e che ha avuto cinque fasi. Sostanzialmente, il decreto ha aperto il mercato in un primo momento solo ai clienti che consumavano almeno 30 gigawatt di energia l'anno, ossia le grandi imprese. Poi questa

soglia è stata abbassata nel corso degli anni successivi, facendo entrare nel mercato anche i semplici titolari di partita Iva e, alla fine, liberalizzando le utenze domestiche.

Oggi tutti i 35 milioni di italiani che hanno un contratto di fornitura di energia elettrica per le loro case possono teoricamente ricevere bollette da circa 200 diverse aziende, sia italiane sia straniere, in un mercato libero regolato dall'Autorità per l'Energia e Gas. L'Authority ha poteri di controllo sui prezzi praticati dalle società di vendita e sulla qualità dei servizi offerti ai clienti; deve anche assicurare il rispetto delle regole della concorrenza.



Pierluigi Bersani

Pagina a cura di Francesco Alfani

Il direttore responsabile di Technology Review Jacobelli spiega la controproposta a Wired Nobel a Internet? Con Negroponte

“Con il padre della convergenza digitale si premia il web per la pace”

Marco Cicala

Gian Piero Jacobelli, qual è secondo lei l'aspetto più rilevante a sostegno della proposta del direttore di Wired Riccardo Luna di assegnare il premio Nobel per la pace a Internet?

«A mio avviso la svolta di questa proposta è quella di spostare l'asse da un contesto di conflittualità ad uno di cooperazione. Da sempre il Nobel per la pace viene assegnato a qualche protagonista della guerra. Alcuni sono stati protagonisti di guerre ritenute "giuste", che si contrapponevano in nome di valori umanitari a momenti di repressione. Tuttavia, sarebbe un notevole passo avanti se invece di darlo a qualcuna di queste persone il premio venisse dato ad un "valore" diverso, più vicino al concetto di pace. L'aspetto rilevante nel proporre internet o qualcuno dei suoi rappresentanti per il Nobel è proprio quello di spostare l'accento dai territori della guerra a quelli della pace, quindi della comunicazione, dell'incontro e della relazione interpersonale. La comunicazione diventa protagonista di tutto ciò che nel mondo può influenzare positivamente la pace. Dopo di che nasce il problema a chi lo si può dare».

A questo proposito la sua rivista, Technology Review, ha allargato i confini del dibattito indicando Nicholas Negroponte come ambasciatore fisico per rendere possibile

IL WEB SECONDO RICCARDO LUNA

Arma di costruzione di massa

Conferire il Premio Nobel per la pace 2010 a Internet. La proposta è stata lanciata negli ultimi mesi dello scorso anno dalla rivista *Wired Italia*. Il direttore Riccardo Luna ha così spiegato le linee guida che hanno portato al progetto denominato "Internet for Peace" (I4P): "Dobbiamo guardare ad Internet come a una grande community in cui uomini e donne di tutte le nazionalità e di qualsiasi religione riescono a comunicare, a solidarizzare e a diffondere, contro ogni barriera, una nuova cultura di collaborazione e condivisione della conoscenza. Internet può essere considerato per questo la prima arma di costruzione di massa, in grado di abbattere l'odio e il conflitto per propagare la democrazia e la pace".

Numerose sono state le adesioni da parte di importanti personaggi del mondo della cultura mondiale. Tra questi spicca Shirin Ebadi, prima iraniana musulmana a vincere il Premio Nobel per la Pace nel 2003 e ambasciatrice del progetto Internet for Peace insieme a Giorgio Armani e Umberto Veronesi. Il ruolo giocato dalla Rete in Iran per diffondere informazioni altrimenti prigioniere della censura è un importante esempio delle potenzialità di Internet: "Il web può essere usata anche per favorire guerre e terrorismo - ha affermato la Ebadi - come dimostra l'opera di proselitismo dei talebani. Ma il passaparola della sollevazione di Teheran è stato troppo impetuoso per lasciare anche il minimo dubbio sul fatto che senza la Rete non sarebbe stato possibile".

M. C.



NICHOLAS Negroponte

l'assegnazione del Nobel. Come siete giunti a questa proposta?

«Wired ha gettato il sasso nello stagno, spostando il fuoco dai fronti del conflitto a quello della comunicazione. Rispetto a Wired, noi di Technology Review abbiamo pensato di individuare qualcuno che personalizzasse e personificasse questa tecnologia di rete. Innanzitutto per un motivo formale: il Nobel non viene assegnato a tecnologie o

infrastrutture. Detto questo, tra i tanti nomi abbiamo scelto Negroponte perché ha interpretato il web in una maniera che ci sembra molto vicina ai valori del premio Nobel, introducendo il concetto di convergenza digitale e quindi di comunicazione globale, e riducendo quella segmentazione che è indice di un sistema di potere. Ciò che caratterizza Negroponte è l'idea che nel momento in cui cadono le barriere tecnologiche nell'am-

bito dei sistemi di reti allora siamo di fronte ad uno scenario di grandi opportunità per quanto concerne le relazioni umane e la comunicazione. Inoltre i suoi studi e i suoi progetti sono stati volti anche a supportare l'altro aspetto fondamentale dell'interfacciamento, ovvero la convinzione che la rete sia un oggetto inutilizzabile per chi non ha la possibilità di accedervi. A questo proposito va ricordato il progetto OLPC (one laptop

per child), che si propone di offrire a ogni bambino nei paesi più poveri del mondo un computer portatile».

In questo senso la sua idea si avvicina a chi sostiene che Internet sia soltanto uno strumento e che sia più giusto premiare chi utilizza virtuosamente un mezzo tanto importante piuttosto che il mezzo stesso.

«Sì, ritengo che la tecnologia sia impersonale, mentre il modo in cui la si impiega è me-

ritorio di attenzione. Il valore risiede nel modo in cui si utilizza una tecnologia e non nella tecnologia in quanto tale. Il dibattito iniziato da Wired e proseguito da noi segue questa sequenza logica: spostiamo l'accento del premio dalla guerra alla pace; individuiamo in un sistema di rete un supporto più concreto della pace, il poter comunicare; cerchiamo un protagonista di questo sistema perché esso in quanto tale non esprime valori specifici; individuiamo in Negroponte questo protagonista perché nella sua azione ha sempre perseguito due obiettivi fondamentali: una rete globale, non segmentata e discriminante da un lato e l'accesso consentito a quante più persone possibili dall'altro. Detto questo sono quasi sicuro che il premio non sarà assegnato né a Internet né a Negroponte ma credo che già soltanto avere avanzato questa candidatura è un fatto molto interessante».

Negli ultimi tempi Internet è stato uno dei temi di discussione della politica italiana: da un lato il presidente della Camera Fini ne ha sostenuto la candidatura al Nobel, dall'altro alcuni esponenti hanno espresso perplessità sul mezzo, proponendo limitazioni della libertà su Internet. Cosa ne pensa?

«Io penso che la libertà sia un valore intrinseco della rete. Credo che chiunque proponga dei limiti a questa libertà, con ipotesi di vincoli, non sa di cosa parla. La rete è assolutamente incontrollabile e, almeno allo stato attuale, chi sostiene la necessità di limitarla non si rende conto che non è possibile farlo».

L'ultimo Nobel per la pace è stato assegnato a Obama, una decisione controversa. Come la giudica, anche alla luce del fatto che l'operato del presidente americano continua a suscitare perplessità?

«La mia valutazione su Obama è positiva, mi sembra che faccia di tutto per non accentuare ma tenere basso il livello del conflitto. Direi però che la scelta di Obama non è stata felicissima, nel senso che è stato un auspicio più che una scelta. Credo comunque che il problema non sia legato all'ultimo Nobel assegnato ad Obama ma al trend, alla tendenza legata alle modalità di assegnazione del premio in questi anni».

I laburisti accorciano le distanze dai Tories. Battaglia all'ultimo voto per la poltrona di Downing Street

Tra moglie e marito non mettere Nick

Emiliana Costa

Il 6 maggio si svolgeranno le elezioni politiche in Gran Bretagna. Questa volta a contendersi l'ambita poltrona di Downing Street, non sono solo i leader dei laburisti e dei conservatori. C'è anche un terzo incomodo, che potrebbe mettere a rischio la stabilità del futuro governo. Ne abbiamo parlato con Andrea Pipino, giornalista di Internazionale.

Nick Clegg, leader dei liberal democratici, è il terzo incomodo della campagna elettorale britannica, ma potreb-

be rivelarsi anche l'ago della bilancia. Come pensano di "accaparrarselo" i due maggiori competitors?

«Pensare a un governo di coalizione è difficile, non è nella tradizione britannica. Non si può ragionare come facciamo in Italia, dove i due grandi partiti cercano l'alleanza di quelli più piccoli. Stando alle ultime notizie, se con le elezioni non si raggiungerà una maggioranza assoluta si ricorrerà a un governo di unità nazionale, con a capo Brown».

Il partito laburista di Gordon Brown ha fortemente ri-

dotto la distanza dai Tories di David Cameron. E' merito di un programma che punta sul rafforzamento dei servizi pubblici o di una nuova comunicatività di Brown?

«Brown sta provando a rapportarsi in modo diverso con il pubblico, ma non so se ci riesce. Penso che il suo vero punto di forza sia la gestione della crisi economica, di cui la maggior parte degli inglesi gli dà merito. Inoltre, a favorirlo è stata anche una serie di scandali che ha colpito i conservatori. Come l'imbarazzante vicenda di Lord Ashcroft,

il maggior finanziere di Cameron, che non paga le tasse in Inghilterra, perché ha la residenza in Belize».

Cameron continua a puntare sul cambiamento, necessario secondo lui, dopo tanti anni di governo labour. E' sufficiente per arginare la ripresa di Brown?

«Qualche mese fa il distacco tra conservatori e laburisti era catastrofico, circa trenta punti percentuali. Oggi si è fortemente ridotto a circa cinque punti. Ma non credo che i laburisti riusciranno a colmare il divario in un mese. Sono

convinto che vinceranno i conservatori. È fisiologico, dopo tredici anni di governo laburista».

Pochi giorni fa Brown ha deciso di coinvolgere Tony Blair nella campagna elettorale. Si tratta di un'arma a doppio taglio?

«Gli inglesi hanno ancora un buon ricordo dell'ex primo ministro per quanto riguarda la politica interna. Non credo che possa essere controproducente il suo intervento in campagna elettorale. Anzi, sono certo che sposterà qualche voto in favore dei laburisti».

Sulla vertenza della fermata di via del Plebiscito, abbiamo sentito le ragioni dello scrittore

La Capria ferito, ma non “morto”

“Scriverò altre lettere”, ma non è solo quello il problema della capitale

La decisione di sopprimere la fermata dell'autobus in via del Plebiscito, lo scorso 26 dicembre, ha sollevato feroci polemiche da parte di negozianti e residenti della zona. Lo scopo della decisione prefettizia era chiaro (sgomberare, con fine chirurgia urbanistica, la zona antistante palazzo Grazioli, la residenza romana di Silvio Berlusconi), benché ad oggi rimangano fumose e difficilmente giustificabili le motivazioni che hanno portato al provvedimento. “Tutelare la sicurezza personale del premier in seguito all'attentato di Milano” è quanto dichiarato ufficialmente. Ci sarebbe da chiedersi quanti attentatori si rivolgano all'Atac per portare a termine i propri personalissimi attacchi al potere. La disposizione ha colpito per la rapidità con la quale è stata messa in atto: piegando la burocrazia, ha agito nottetempo, senza preavviso, tanto che gli abituè della fermata si sono trovati il mattino successivo con una complicazione aggiuntiva per andare al lavoro. Sicurezza personale del premier, o magari viabilità ad personam? Difficile dirlo, fatto sta che il provvedimento ha toccato nel vivo il cuore pulsante della vita cittadina romana. Un cuore che ora è rimasto senza un'arteria. E i romani si sono fatti subito sentire. Intanto su Facebook, con l'apertura di gruppi atti a incanalare sul web il dissenso di chi è stato colpito dalla soppressione della fermata (anziani e commercianti in primis). I ragazzi del liceo classico Visconti, situato nella vicina piazza del Collegio Romano, hanno addirittura preparato un servizio sul



BATTAGLIA
Lo scrittore Raffaella La Capria dopo la lettera al *Corriere della Sera* è deciso a proseguire la sua denuncia dei “mali di Roma”. A fianco la fermata incriminata

fanano la bellezza della città”.

Una Roma in pasto alle esigenze dei pubblici poteri, insomma. E intanto a via del Plebiscito regna il silenzio affranto di residenti e commercianti, serpeggia lo scontento diffuso di chi sente di non aver più alcun potere da opporre alle autorità. Infatti, a metà febbraio, più di diecimila firme sono state consegnate in prefettura. Non si è avuta ancora nessuna risposta. C'è chi ne ha abbastanza di tutta la vicenda, e dribbla le domande sospirando infastidito. Ma c'è anche chi ancora protesta. “I clienti si lamentano, giustamente”, dice la signora Franca di House&Kitchen.

“Soprattutto le persone anziane, che non ce la fanno a portare a casa i pacchi-regalo. Ma siamo rimasti un po' tutti penalizzati da questa decisione di toglierci la fermata”. E sembra che anche il volume degli affari sia diminuito. “Quando c'è una fermata è normale che le persone, mentre aspettano l'autobus, entrino nei negozi e si fermano a guardare le vetrine. Anche se non comprano subito, comunque entrano, guardano e magari in futuro si ricordano di aver visto qualcosa di interessante. E ritornano”. Il gestore del negozio di abbigliamento, all'angolo con piazza Venezia, è stato molto preciso sul

punto: “Sicuramente c'è stato un calo di affari quantificabile nel quaranta per cento”. E conclude: “Non c'è più nulla da fare. Abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere. Ma ci siamo infranti contro la barriera della sicurezza nazionale, o meglio, la sicurezza del Presidente del consiglio. Abbiamo le mani legate.”

caso, da inserire nel palinsesto della loro Web tv scolastica. Poi la raccolta delle firme, con cartelloni esposti in bella vista nelle vetrine dei negozi circostanti: “Gentile cliente, aiutaci a ripristinare la fermata dell'autobus in via del Plebiscito”.

In questo caos di voci univoche,

“Io sono molto attento a come viene amministrata questa città”

una si è distinta per curriculum e caratura intellettuale. È quella di Raffaele La Capria, 88 anni, scrittore napoletano dalla produzione vastissima, più volte acclamato da critica e pubblico, in particolare per il suo romanzo

“Ferito a morte”. Recentemente si è fatto sentire alto e forte sul *Corriere della Sera*, nella rubrica curata da Paolo Conti “Una città, mille domande”. Nella pagina di Conti si è innescato un botta e risposta fra La Capria e i Servizi per la Mobilità del comune. Lo scrittore ha infatti chiesto il ripristino della fermata

o, al limite, il suo spostamento all'inizio della banchina di via del Plebiscito, dove non avrebbe infastidito nessuna delle alte cariche.

Il comune ha negato la possibilità, parlando di ingorghi ingestibili per una fermata che serve più di dieci linee.

La Capria non si arrende e ha intenzione di replicare ulteriormente sulla rubrica di Conti. “Abolire quella fermata significa farsi la strada da largo Argentina: camminare, cioè, per oltre un chilometro. Il che, per gli anziani come me, rappresenta un problema non indifferente, soprattutto se le condizioni climatiche sono avverse. È inammissibile. Allora io ho suggerito di spostare la fermata all'inizio del marciapiede, all'incrocio con piazza Venezia, ma mi hanno detto che non si poteva fare per questo presupposto effetto trenino”.

Un effetto comunque già presente, vista la quantità di semafori presenti sulla via. “Sono state rac-

colte molte firme e inviate in prefettura, senza ancora ricevere alcun esito. Speriamo che qualcuno si muova al più presto”. Per lo scrittore, però, il problema è più profondo e non si limita alla questione della fermata-Berlusconi. “Io sono molto attento a come viene amministrata questa città”, continua La Capria. “Mi sembra molto disordinata. Per esempio, sono molto irritato quando vedo una bellezza architettonica strepitosa come quella di piazza del Popolo che viene

completamente sfigurata da tende e palchi. Tutto questo mi fa capire che gli uomini politici non hanno la minima idea del senso estetico e soprattutto non hanno la cultura adatta a percepirlo. Il gusto per la bellezza architettonica viene puntualmente trascurato a favore di altre necessità, prettamente politiche, che pro-

A Via del Plebiscito regna il silenzio affranto di residenti e commercianti

A colloquio con Paolo Conti del Corsera, responsabile delle risposte ai lettori

“C'è voglia di una città normale”

Paolo Conti, giornalista del *Corriere della Sera*, cura la rubrica “Una città, mille domande”, una sorta di punto d'incontro fra i cittadini romani e il servizio pubblico. Un incontro mediato dallo stesso Conti, che ha risposto ad alcune domande.

La sua rubrica è uno sfogo per i lettori, che denunciano problemi di varia natura, ma con la sua mediazione diventa anche un modo per comunicare con le autorità competenti. Con via del Plebiscito purtroppo ci si è dovuti arrendere ma in passato

c'è stata qualche vittoria importante?

«Diverse. Sicuramente molti problemi legati alle strade asfaltate e, più di recente, c'è stata la questione di una centrale dell'Acqua che era rimasta aperta in un campo giochi per bambini: nel giro di un giorno è stata riparata. Poi questioni di stop che non si vedono, strisce pedonali consumate dal tempo e così via. Ecco, magari l'Atac è talmente piena di segnalazioni quotidiane che non riesce a starci

sempre appresso.”

Quindi possiamo affermare che, Atac a parte, la sua voce viene ascoltata con un certo peso dalle autorità competenti?

“Sicuramente. Soprattutto il Campidoglio presta la massima attenzione alle lamentele. Questa rubrica è ormai una mediazione fra un cittadino, che molto spesso non riesce a trovare giustizia, e un potere molto burocratico che tende a dilazionare inutilmente tempi e modalità.”

Quale tipologia di problema è più gettonata sulla sua rubrica?

“In generale il tema della viabilità, in tutte le sue declinazioni che sono l'Atac, il trasporto pubblico, la metropolitana, il traffico. Poi viene quello della burocrazia, particolarmente l'ossessione che i cittadini hanno per i suoi tempi lunghissimi. Abbiamo quindi problemi economici legati a tasse non rimborsate e bollette che arrivano in ritardo. Infine, c'è una cerchia di lettori che si interroga sul livello di civiltà all'interno della capitale,

ovvero sul rapporto interpersonale fra i cittadini”.

Che tipo di città viene fuori leggendo la sua rubrica?

“Una città molto reattiva nei confronti dei soprusi, che non subisce più passivamente e mette su uno spirito critico che secondo me è molto più profondo e vasto di quanto si possa immaginare. Il disservizio e il degrado sono questioni che ormai il romano medio non accetta più: vorrebbe vivere, come io ogni tanto scrivo, in una città normale. E vorrebbe avere, a parità di tasse, una qualità di vita nettamente migliore e dei servizi che esaltino, piuttosto che penalizzare, il nostro strepitoso patrimonio culturale.”

Pagina a cura di Raffaele d'Ettore



DIFENSORE Paolo Conti responsabile della rubrica lettere

L'ossessione della pronuncia sbagliata dei termini anglosassoni che pervade tutti i campi

La pausa snack? Meglio evitarla

Molti dicono "sneik" (serpente). Gli altri casi: Miami, frilens e cleb

Usiamo inglesismi ma non ne conosciamo il significato e spesso la giusta pronuncia. Così la più importante competizione calcistica, la Champions League, diventa spesso uno *scempio* (sarà che ultimamente i nostri club - attenzione anche qui alla pronuncia, non è *cleb* - ci hanno regalato ben poche soddisfazioni a livello europeo). Restando in ambito sportivo, ci stiamo appassio-

nando al rugby, che si pronuncia più *ragby* che *regby*. I problemi con le "a" e le "e" ci seguono anche in vacanza. A bordo di un aereo verso *Miami* - si pronuncia *Maiami* - o al bar sotto casa può capitare di incorrere in brutti incontri. Più di un goloso ha rischiato di essere morso e avvelenato da un pericoloso *sneik* (così si pronuncia in inglese *snake*, serpente), che si rivelerà poi essere,

salvo bizzarre sorprese, un innocuo *snack*.

I giornalisti poi sono virtuosi dell'errore per natura. Spesso sono dei *frilens*, anche se sarebbe necessario dire *frilans*, e i più giovani *steigisti* (attenzione, *stage* si pronuncia alla francese se non ci si riferisce al palcoscenico dove si esibiscono *band* - non si dice *bend* - e attori). Perché parliamo così? Semplice, per non essere out.

Il docente: "La colpa è tutta di chi non lo sa insegnare"

Lorenzo d'Albergo

Utilizziamo termini inglesi nello scritto e nel parlato. C'è un abuso?

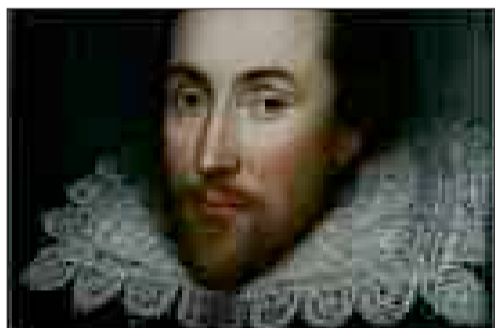
«Spesso si usano a sproposito, anche quando ci sono dei vocaboli corrispondenti in italiano. I giornalisti sono i primi a effettuare questo tipo di sostituzioni. Talvolta usano dei termini sulle prime pagine dei giornali che gran parte dei lettori non riesce a capire».

Per esempio?

«È aumentato il *capital gain*. È un titolo che lessi anni fa sulla prima di Repubblica. Le persone sull'autobus si chiedevano cosa volesse significare».

Di chi è la colpa? C'è un'influenza americana sulla cultura italiana?

«È semplicemente una moda. Una volta era il francese, mentre oggi si sceglie l'inglese per darsi un certo tono. In altri casi si usano vocaboli anglosassoni perché il corrispettivo italiano non è azzecato. Solo in questi casi è pos-



PADRE
Della lingua di Shakespeare ha parlato Franco Amodeo, professore d'inglese alla Luiss

sibile utilizzare termini stranieri».

Utilizziamo queste parole, ma spesso non le sappiamo pronunciare...

«In parte la colpa è del sistema scolastico. In Italia ci sono ancora docenti che non insegnano la pronuncia, con una preparazione prettamente letteraria, sul testo scritto. Ma qualcosa comincia a muoversi. Oggi gli studenti viaggiano di più e c'è più scambio interculturale».

Cosa pensa degli errori dei giornalisti?

«Non ci sono scuse, in particolar modo per chi lavora in Rai. A quei livelli non ci si

può permettere di sbagliare la pronuncia di un termine straniero, soprattutto nel caso di nomi propri di persona e di luogo. Mi ricordo che quasi tutti i giornalisti sbagliavano il nome del pilota Naigel Mansel. Non è "Naighel", ma "Naigel"».

Come si possono evitare errori del genere?

«Informarsi prima di parlare è fondamentale. E serve la consulenza di un esperto per avere le pronunce giuste al momento giusto. Gli errori si possono perdonare a una radio privata che non ha risorse a sufficienza, ma non alla Rai».

Lo speaker: "Sotto accusa i regionalismi televisivi"

Pronunciamo male i termini inglesi. Invece come ce la caviamo con l'italiano?

«Non c'è popolo che tratti la propria lingua come gli italiani. Il problema nasce poi dalla pronuncia, ormai un optional. Lei saprà che l'acqua evapora e non evapora. Ma chi è che lo dice?»

Nessuno, la colpa è di televisione e radio?

«Fino alla prima metà degli anni Ottanta la pronuncia non costituiva un problema per gli speaker Rai, era assolutamente perfetta. Si poteva dire "l'ha detto la radio, l'ha detto la televisione" ed era pur certo che quella fosse la pronuncia corretta. Poi Mediaset ha fatto parlare tutti senza alcuna preparazione. Così in televisione hanno fatto esordio regionalismi e inflessioni dialettali. Un tempo in Rai poteva scattare addirittura una multa per un errore di pronuncia».

Si può dire che la televisione abbia perso il suo ruolo di educatrice?



LORI
Giornalista freelance, voce di documentari e rubriche televisive per la Rai

«È stata un veicolo di conoscenza dell'italiano. Ma oggi è diverso: le emittenti si sono progressivamente dimenticate di rappresentare un modello a cui qualsiasi ascoltatore si può rifare».

A questo graduale peggioramento può aver contribuito la mania di inserire termini stranieri nella nostra lingua?

«L'uso dell'inglese o di altri idiomi rientra nel discorso del gergo. Burocratese, politichese e, perché no, giornalistichese sono stati sdoganati dai loro contesti natii e a risentirne è stata la chiarezza delle nostre co-

municazioni. Il "difficilese" o il gergo non riuscirà mai a parlare al cuore delle persone. Solo chi è chiaro sarà convincente e riuscirà a coinvolgere l'ascoltatore».

Esiste una cura contro il "difficilese"?

«Ripartiamo dalla scuola. Se alle elementari scriviamo cuore con la "q" ci becchiamo una bella sottolineatura rossa, ma se diciamo infido invece che infido nessuno ci corregge. Agli educatori, alla famiglia e ai media spetta il compito di insegnare agli italiani a parlare correttamente».

L. d'A.

Il sindacalista: non valgono come indicatore di produttività dei Call center

Roberta Casa

In "Tutta la vita davanti" un'insolita Sabrina Ferilli incita alla produttività un esercito di giovani centralinisti precari, illudendoli con premi e incoraggiamenti e punendo i meno "prolifici" con eliminazioni alla "Grande Fratello". Nell'Italia reale sono 300mila gli impiegati nei call center che ogni giorno rispondono alle lamentele degli utenti, svolgono indagini di mercato, stipulano contratti. Una struttura piramidale che porta all'attenzione dell'opinione pubblica il grande problema del precariato. L'assenza di stabilità rende questi dipendenti de-

boli, soggetti alla discrezionalità delle aziende, che in qualsiasi momento possono decidere di troncane il rapporto di lavoro.

Solo continuità e successi vengono premiati con nuove collaborazioni. Ma quali sono i parametri per valutare la produttività di un centralinista? Spesso accade che al termine di una chiamata ai centri d'assistenza, agli utenti viene chiesto di restare in linea per esprimere un voto sull'aiuto ricevuto; ma tali valutazioni "automatizzate" riescono davvero a delineare

la reale produttività del lavoratore? Lo abbiamo chiesto ad Alessandro Genovesi, segretario nazionale del Sindacato Lavoratori della Comunicazione della Cgil, che da anni si occupa del precariato nei call center. «La produttività in senso tecnico tiene conto di vari elementi, qualitativi e quantitativi. Tempo medio e numero di conversazioni non sono sempre indice di maggiore produttività: al dato quantitativo deve quindi essere aggiunto quello qualitativo, basato sulla soddisfazione dei clienti che si rivol-

gono al call center. Se questi restano appagati, non ci saranno ulteriori chiamate, né reclami ai danni dell'operatore che ha risposto alla telefonata. Nelle aziende dove è stata sperimentata la "valutazione automatizzata", ha creato solo disagio tra i centralinisti; noi abbiamo chiesto di abolirla poiché il giudizio del cliente si basa su empatia anziché qualità».

E se tali valutazioni determinano la durata o meno del contratto di lavoro, ciò costituisce reato; la produttività si misura in altri termini».

Tutto ciò però vale solo per gli "inbound", ossia coloro che rispondono alle telefonate degli utenti. Gli "outbound", invece, chiamano persone a cui sottoporre indagini di mercato o contratti per conto di aziende e imprese. In questo caso il contratto di lavoro è diverso, trattandosi di collaborazioni a progetto - le cosiddette *co.pro.* - che garantiscono basi salariali bassissime e provvigioni aggiuntive date dal numero di indagini effettuate o contratti stipulati. Anche qui però le contraddizioni non mancano.

La "legge Biagi" che ha introdotto questi nuovi contratti, più flessibili e occasionali, delinea il lavoratore come soggetto autonomo, indipendente dal datore, senza orari prestabiliti né timbri di cartellino.

Come lo stesso Genovesi spiega, "in realtà i centralinisti hanno turni fissi, sono sottoposti a sanzioni disciplinari, dipendono da un team leader che ne valuta la produttività e stabilisce persino i tempi per usufruire dei servizi igienici».

Tutto ciò delinea un tipo di lavoro subordinato, non certo autonomo. Nel 99 per cento dei casi i contratti a progetto sono una truffa».

Doppiatori, una specialità italiana per rendere più accessibili film stranieri e televisione

Le molte facce di una stessa voce

A Rossella Izzo (Streep e Basinger) il primato con cinquanta interpretazioni

Meryl Streep è la sorella di Winona Ryder. Meg Ryan è sposata con Russell Crowe e Michelle Pfeiffer è la madre di George Clooney. Non si tratta della trama dell'ultimo film americano strappalacrime in uscita nelle nostre sale, ma dei legami di parentela che uniscono le voci italiane di questi divi hollywoodiani. Voci che diventano facce. Facce riconoscibili grazie a quelle voci, che rendono agli occhi del pubblico nostrano i personaggi del cinema straniero più affascinanti e commoventi di quanto non siano nella lingua originale. Così Rossella e Giuppy Izzo, Claudia Razzi e Luca Ward, Emanuela Rossi e Francesco Pannofino con la magia dello loro voci vestono personaggi a volte vuoti e non proprio convincenti, li avvicinano al pubblico italiano e li rendono più vivi. Ereditando la delicata arte del doppiaggio dai loro padri, sono oggi le più note voci del piccolo e grande schermo. Un'arte tutta italiana, esportata in America e in Europa Occidentale, che vanta radici antichissime, risalenti addirittura al periodo fascista. I film



Rossella Izzo e Meryl Streep



Francesco Pannofino e Clooney

stranieri mettevano infatti in agitazione il regime che, nel novembre del 1929, decretò la fine della circolazione di quelle pellicole, che avrebbero contaminato l'idioma italiano. La conseguenza immediata fu che i film stranieri furono sonorizzati e didascalizzati. Ma la disaffezione del pubblico si fece palese, e già dagli anni Quaranta cominciarono a nascere le prime società di doppiaggio, che accoglievano vari divi del teatro italiano. Oggi il giro d'affari di questo business legato al cinema e al piccolo schermo è valutato tra i cinquanta e i sessanta milioni di euro, in corrispondenza all'aumento di richieste da parte delle tv private e satellitari che, per riempire i palinsesti, acquistano a basso costo prodotti stranieri da doppiare velocemente in italiano. Punto di riferimento di questo mondo sono, dunque, intere famiglie che per generazioni hanno dato voce ai divi del cinema e della tv. Come Oreste Lionello, alter ego vocale di Woody Allen, padre di Alessia, Cristina e Luca, che hanno seguito le sue orme. Luca Ward, invece, non solo è

diventato il nuovo divo delle soap, ma continua a sedurre con il timbro inconfondibile della sua voce. Marito di Claudia Razzi, voce italiana di Helena Bonham Carter, oltre che di Meg Ryan, fratello dei doppiatori Luca e Monica, e figlio dell'indimenticato Aleandro, è soprannominato "the voice". Un'altra famiglia storica di doppiatori è quella dei Rossi: oltre a Riccardo, diventato famoso fin da bambino per aver doppiato personaggi di vari film animati della Disney, si ricorda Emanuela, voce storica, tra le altre, di Michelle Pfeiffer e Uma Thurman, madre di Francesco Pannofino, doppiatore di George Clooney. Ma la più grande azienda familiare di doppiaggio è legata agli Izzo: Renato, decano dei doppiatori italiani insieme a Ferruccio Amendola, che pure ha dato vita ad una dinastia di doppiatori, ha creato una società di doppiaggio negli anni Settanta insieme alle figlie Rossella, Giuppy, alter ego vocale di Winona Ryder, Fiamma, di Jennifer Beals in Flashdance, e Simona, anche affermata attrice.

Parla Ilaria Stagni, voce storica di Bart Simpson, figlia e madre di doppiatori

“Col doppiaggio nel sangue”

Ma le nuove generazioni abbassano il livello

«Qualcosa nel dna c'è, per questo la tradizione del doppiaggio continua all'interno di grandi famiglie». Ne è convinta Ilaria Stagni, voce italiana di Scarlett Johansson e Jennifer Lopez, e soprattutto di Bart Simpson, figlia dei doppiatori Vittorio Stagni e Lorenza Biella, e madre di Jacopo Castagna, alter ego vocale di Freddie Highmore.

Ilaria, l'Italia ha una antica tradizione di doppiaggio, che spesso si tramanda di padre in figlio e sembra essere monopolio di alcune grandi famiglie. Come si spiega il carattere “ereditario” di questa professione?

«Non c'è una casta, anche se devo ammettere che esiste qualcosa di genetico. Il discorso è che questo lavoro si impara da bambini e in una famiglia di doppiatori non si parla con inflessioni dialettali. Ci sono anche autorevoli outsider non appartenenti alle famiglie storiche come gli Izzo o i Boccanera. Personalmente, accompagnando mia madre in sala di registrazione, mi incuriosiva questo lavoro»

Ritiene che la scuola di

doppiaggio italiana sia ancora ai livelli della tradizione del suo passato, oppure c'è stata una battuta d'arresto? I figli sono all'altezza dei padri?

«Le nostre scuole di doppiaggio non funzionano, soprattutto perché non vi insegnano persone qualificate. Noi

perché siamo considerati i migliori al mondo, soprattutto la scuola romana. Altre realtà, come quella milanese, sono anni che provano ad emularla, ma è difficile, perché il cinema si fa a Roma»

Perché proprio in Italia si è avvertita l'esigenza di crea-

cio Amendola che ha sempre prestato la sua voce a Dustin Hoffman e Robert De Niro, adesso la tendenza, da parte dei supervisors e delle major americane è quella di cercare di cambiarsi, esigenza soprattutto economica, per non farci acquisire un potere di mercato»

Nell'ipotesi che venisse accolta anche nel nostro Paese la proposta di Manoel De Oliveira di proiettare i film in lingua originale e con i sottotitoli, quale sarebbe lo scenario in Italia?

«Si tratta di una vecchia polemica. Io sono ovviamente di parte. Secondo me non si può godere al massimo di un film con i sottotitoli, anche perché la traduzione non può rendere un dialogo nella sua interezza. L'Italia non è pronta per questa rivoluzione, non è un paese bilingue, se pensiamo solo all'inglese, anzi spesso non si capisce neanche l'italiano. Sarebbe chiuderci a culture diverse. Magari dovrebbe essere aperta qualche sala in più per la proiezione di film in lingua originale, se solo la gente andasse un po' di più al cinema»

In Italia l'opinione pubblica si è molto affezionata a questo mondo, il che ha dato vita a nuove scuole

abbiamo avuto dei maestri validi. Oltre alla tecnica, vi deve essere una preparazione che fa parte del background dell'artista. Noi veniamo tutti da esperienze radiofoniche e cinematografiche, perché quando si va al leggio si è attori a tutto tondo. Le nuove generazioni non hanno questa esperienza, un po' per pigrizia, un po' perché in Italia i giovani non sono abituati a frequentare i teatri. Si rischia di abbassare il livello, che fino ad ora è stato alto. E' un peccato,

re una scuola di doppiaggio, il cui modello è stato esportato anche in Usa e in Spagna e Francia?

«In America questo fenomeno è meno diffuso, si fa ricorso alle voci dei doppiatori solo per i cartoni animati perché il resto è tutto in presa diretta. In Italia l'opinione pubblica si è molto affezionata al mondo del doppiaggio, il che ha dato vita alla nascita di nuove scuole. Ma, mentre prima un attore era tuo per tutta la vita, si pensi per esempio a Ferruc-



Doppiatori a lavoro in sala di registrazione

Reporter
Settimanale della Scuola Superiore di giornalismo "Massimo Baldini" della LUISS Guido Carli

Direttore responsabile: **Roberto Cotroneo**

Comitato di direzione: **Sandro Acciari, Alberto Giuliani, Sandro Marucci**

Direzione e redazione: **Viale Pola, 12 - 00198 Roma**
tel. 0685225558 - 0685225544
fax 0685225515

Stampa: **Centro riproduzione dell'Università**

Amministrazione: **Università LUISS Guido Carli**
viale Pola, 12 - 00198 Roma

Reg. Tribunale di Roma n. 15/08 del 21 gennaio 2008

giornalismo@luiss.it • www.luiss.it/giornalismo